



BOLOGNA

Renzi, che ridà senso al partito

FABRIZIO RONDOLINO

I giornali si appassionano alle camicie bianche della nuova sinistra europea, analizzano e sezionano e ironizzano, mentre i commentatori insistono ad alzare il ditino spiegando che «c'è incertezza sulla direzione di marcia»; e intanto Matteo Renzi, dopo il paese, si è preso anche il partito. L'abisso che separa il sistema della comunicazione dal più bravo comunicatore della storia repubblicana (altro che Berlusconi) è uno dei tanti paradossi della rivoluzione renziana: e ne è anche, paradossalmente, uno dei motori più potenti. Renzi piace perché non piace alla "gente che piace" (giornalisti inclusi).

— SEGUE A PAGINA 2 —

CRISI GLOBALI

Quella massa critica che spegne i fuochi

MARIO GIRO

Davanti alla tragica vicenda attuale del Medio Oriente, torna ancora una volta il dilemma: come intervenire? Come usare la forza in caso di gravi violazioni dei diritti umani?

Le dichiarazioni di papa Francesco sono chiare: «È lecito fermare l'aggressore ingiusto». Il papa richiama la necessità di una decisione legittima, non presa da una sola nazione ma negli appropriati fori (Onu) dove ci si deve chiedere «come lo fermiamo?». Questa è la domanda: come intervenire?

— SEGUE A PAGINA 4 —

ROBIN

Tricolore

Quando hanno visto quella sfilata di leader in camicia bianca c'è chi è diventato rosso per l'imbarazzo e chi verde di rabbia. Un vero partito della Nazione.

MENO NOVE AL VOTO ► EUROPA E NATO NELLA CAMPAGNA ELETTORALE



La Scozia spaventa Londra, che prova a spaventare la Scozia

Forti perdite per la borsa britannica e la sterlina dopo il sondaggio che vede in testa gli indipendentisti. Cameron gioca la carta della paura, ma forse pesa più il royal baby

LORENZO BIONDI

La brutta giornata delle borse britanniche dev'essere sembrata una buona notizia ai sostenitori del "no" all'indipendenza della Scozia. «La verità è che gli scozzesi si metterebbero in un campo minato economico se seguissero i piani dello Scottish National Party», ha tuonato lo scozzese Gordon Brown, ex premier laburista. La parola chiave è: incertezza. L'indipendenza della Scozia lascerebbe l'economia del nuovo stato in preda alle fluttuazioni dei mercati, come s'è visto ieri. La valuta continuerebbe a traballare. Il first minister scozzese Alex Salmond ha promesso che continuerà a usare la sterlina, ma ieri Paul Krugman, dalle colonne del New York Times, l'ha messo in guardia, con toni catastrofisti: «Ho un messaggio per gli scozzesi. Abbiate paura, molta paura». Come si può pensare di aderire a una valuta senza avere nessun controllo sulla banca centrale che la governa? E ancora: «Trovo da pazzi che gli scozzesi possano percorrere questa strada dopo quello che è successo in Europa».

I mercati ieri hanno dato consistenza all'allarmismo di Krugman. Dopo che domenica sera,

per la prima volta, un sondaggio YouGov dava gli indipendentisti in vantaggio (51 a 49, col numero degli indecisi in forte calo), la sterlina ha fatto registrare la sua peggiore giornata degli ultimi tredici mesi. I tassi dei titoli a lunga scadenza del debito pubblico britannico si sono impennati. Le azioni di sei società quotate a Londra ma

fortemente esposte verso la Scozia hanno perso complessivamente 3,5 miliardi di sterline.

Tra le aziende più colpite, oltre a banche e assicurazioni, c'è anche Babcock, il terzo fornitore del governo britannico nel settore della difesa. Quello delle spese militari può essere un punto importante in quest'ultima settimana di campagna elettorale. Salmond ha fatto inserire nella Costituzione scozzese ad interim - che entrerebbe in vigore il giorno dopo il referendum, se vincessero i "sì" - un articolo sul disarmo nucleare. La Scozia sceglierebbe quindi di

sloggiare i quattro sottomarini atomici britannici, che stazionano alla base di Faslane. David Cameron, riferendo al parlamento sull'esito del vertice della Nato in Galles, ha provato a battere su questo tasto: «Diversi alleati hanno manifestato preoccupazione per il referendum». Anche perché l'appartenenza della Scozia alla Nato, facevano sapere ieri da Bruxelles, andrebbe rinegoziata daccapo.

Incertezza economica, incertezza sulla membership delle organizzazioni internazionali. La campagna del "no" ha puntato molto sulla paura dell'ignoto. Una strategia che finora non ha ripagato gli sforzi.

@lorbiondi



REFERENDUM SCOZIA

La secessione dall'Europa dell'Inghilterra tory

— APAGINA 3 —

LA GRANDE GUERRA

Non più sonnambuli nell'Europa con una sola voce

FRANCO MARINI

Un secolo fa, il 3 settembre 1914, veniva eletto Benedetto XV. È nota la sua instancabile azione per fermare «l'inutile strage», la Grande guerra. C'è però anche un'altra espressione di quel papa che occorre ricordare: il conflitto equivaleva al «suicidio dell'Europa». All'alba del Ventesimo secolo dire Europa era dire mondo. Non solo per l'estensione territoriale dei suoi imperi e stati.

Il secolo della modernità si presentava come il secolo europeo. Ma l'egoismo di un nazionalismo sfrenato e l'inadeguatezza della gran parte dei gruppi dirigenti (i Sonnambuli di Christopher Clark) condussero il Vecchio continente verso il baratro. Quando finalmente calò il sipario sul massacro sulla paura dell'ignoto. Una strategia che finora non ha ripagato gli sforzi.

— SEGUE A PAGINA 4 —

EDITORIALE

Cefalonia, morti di tutti e di nessuno

Un mese fa, l'8 agosto, Federico Orlando ci lasciava, nel dolore e nel rimpianto della famiglia, degli amici, dei lettori, di tutti coloro che l'avevano conosciuto e seguito, della redazione che aveva onorato della sua presenza e del suo lavoro per dieci anni. Tra le molte cose che Federico ha scritto per Europa ne ripubblichiamo una del luglio 2007, attuale per anniversario, che riassume il suo piglio polemico, la sua passione civile, il suo rigore storico. In una parola, la sua qualità di giornalista. (s. me.)

FEDERICO ORLANDO

Bravo Napolitano. Con la decisione di celebrare a Cefalonia il 25 aprile, settantaduesimo anniversario della liberazione dal fascismo e dal nazismo, egli completa la corretta scrittura della storia d'Italia iniziata da Ciampi e che tanti di noi, che vissero i fatti da adolescenti o giovani, hanno aspettato per una vita di poter leggere anche nelle tavole ufficiali. A Cefalonia, nei giorni che seguirono all'armistizio dell'8 settembre, i tedeschi rastrellarono o sterminarono o decimarono (il numero dei morti non s'è mai saputo con precisione), la divisione Acqui, dopo averne fucilato il comandante generale Gandin e 400 ufficiali.

L'eccidio avvenne dopo una battaglia durata dal 15 al 22 settembre, coi tedeschi sempre più riforniti dalle vicine coste greche e gli italiani che da Brindisi potevano ricevere solo flebili e non si sa quanto convinti appelli a continuare la battaglia. Su di essa e sulla strage, per 65 anni, è stata calata la coltre del silenzio da molti padri, per le ragioni che ricorderemo: fino a quando il primo marzo 2001, Carlo Azeglio Ciampi, strapandola e chiudendo l'interminabile quaresima degli sconfitti, si recò a Cefalonia per rendere onore ai caduti. «La loro scelta consapevole - disse allora il presidente della repubblica - fu il primo atto della Resistenza, di un'Italia libera dal fascismo».

Alla nostra età, nella quale i sentimenti non cambiano né di calore né di gravidanza ma perdono, per fortuna, le incrostazioni della retorica, anche quella a fin di bene, due obiezioni faremmo alle parole di Ciampi: Cefalonia non fu il primo atto della Resistenza, perché c'era già stato a Roma, a Porta San Paolo, coi granatieri e gli artiglieri e i primi partigiani contro i panzer tedeschi che venivano da Ostia.

— SEGUE A PAGINA 4 —

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ PD-PSE

Eurodem, il patto del tortellino per la nuova Europa alla prova dei fatti

■ ■ VALENTINA
■ ■ LONGO

Dismesse le candide camicie bianche che hanno marcato il gran finale eurottimista della kermesse bolognese, i leader progressisti devono fare i conti con le promesse lanciate dal palco. L'unità di intenti invocata dal premier francese Manuel Valls, dal leader del Psoc Pedro Sanchez, dal capo dei laburisti olandesi Diederik Samsom e da Achim Post, segretario generale del Pse – riuniti domenica intorno a Matteo Renzi per «investire in una politica diversa» e costruire «un patto nuovo» per l'Europa – è chiamata alla prova delle politiche nazionali. L'orizzonte è un fronte comune, una nuova generazione che si batte contro certa austerità e un nuovo asse per rispondere alla



Merkel.

«Se vogliamo essere ascoltati, dobbiamo essere uniti», scandiva domenica Valls, primo estimatore del renzismo, incitando a un «grande risveglio». Ma proprio a lui toccherà il lavoro più difficile, perché l'ondata di impopola-

rità della *gauche* sembra non arrestarsi e la stampa non fa che sottolineare quanto il capo dell'esecutivo abbia bisogno di Renzi. «Valls deve andare oltre la grande «virata renziana», suggeriva ieri *Les Echos*, far digerire ai cittadini certe politiche economiche considera-

te di «destra» che finora l'hanno costretto – proprio a causa del suo partito – a un pesante rimpasto.

«La battaglia per ottenere un'applicazione flessibile del Patto di stabilità non riguarda solo Italia e Francia, ma l'intera Europa», osservava ieri Jean-Marie Colombani sul *País*. E non sarà semplice neanche per il bel Sanchez, da poco in sella, che ha davanti a sé un anno per far riprendere ai socialisti spagnoli la guida del paese: «Esiste un'alternativa alle false promesse, che ha iniziato a sfidare la destra e non a guardare solo alla sinistra», si congratulava ieri Sanchez ammirando il suo «ispiratore» Renzi. Le sue parole d'ordine sono ancora «favorire lo sviluppo» e «lottare contro la disoccupazione», ma sulla sua strada troverà le promesse del premier Rajoy, che sogna per l'eco-

nomia spagnola una crescita dello 0,5 per cento cui arrivare grazie al ghiotto taglio delle tasse annunciato per il 2015.

Il vicepremier olandese Samsom – che due anni fa, invocando «occupazione, pace e prosperità» e una posizione «morbida», ha vinto le elezioni – ha sposato la linea dei colleghi eurodem: «Solo tutti insieme, se collaboreremo, ci riprenderemo l'Europa». Ma resta in sospeso la vicenda britannica. Il grande assente domenica era il laburista Ed Miliband, occupato con l'affaire scozzese che, se costringesse David Cameron al ritiro, aprirebbe in tempi brevissimi nuovi scenari per il Labour, trascinato nella disfatta. Allora non basterà riaffermare, come si fa da mesi, il sostegno al rilancio europrogressista e l'appoggio alla linea renziana.

@valelongo

■ ■ PARTITO DEMOCRATICO

Verso la nuova segreteria giovane e unitaria: distinguo di Fassina e civatiani

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

In principio erano l'alba e le levatacce mattutine, con i cornetti a carico dell'ultimo arrivato. Poi è arrivato palazzo Chigi e la segreteria Pd ha smesso di riunirsi, almeno formalmente. Tre dei suoi membri sono diventati ministri, uno sottosegretario alla presidenza del consiglio. Domenica, dalla festa dell'Unità di Bologna, Renzi ha annunciato che entro venerdì si procederà a rinnovarla in versione unitaria e si cercherà la quadra nella direzione nazionale di giovedì.

L'unica regola esplicita il premier l'ha già enunciata e si riassume in due parole: «Niente veti». Le clausole interne a un patto ancora tutto da defini-

re dovrebbero comprendere due o tre deleghe per Area riformista, il «divieto d'ingresso» ai membri delle segreterie precedenti e la scelta di esponenti giovani. Il lavoro per riempire le caselle libere, consentendo l'ingresso di esponenti della minoranza, inizierà solo oggi. Quattro nomi, messo che Renzi non decida per un ricambio totale nell'organismo e che il responsabile degli enti locali, Stefano Bonaccini, resti al suo posto nonostante la candidatura alle primarie per le regionali in Emilia Romagna.

Un punto sembra chiaro: nessuno dei coordinatori delle aree entrerà in prima persona nella segreteria, e questo restringe ulteriormente il cerchio. Partiamo da un punto fermo: all'economia dovrebbe restare Filippo Taddei, che potrebbe ve-

dere aumentate le sue deleghe con l'aggiunta di quella del lavoro che ha già curato in questi mesi quando la titolare, Marianna Madia, è diventata ministro della pubblica amministrazione. La delega alla Pa potrebbe finire ad Andrea Giorgis, torinese, ordinario di diritto costituzionale ed esponente di Area riformista. Stimato dal governo, potrebbe anche ottenere la delega delle riforme, sempre che Renzi non decida di sostituire la Boschi con il «suo» Emanuele Fiano, altra ipotesi sul tavolo.

Per gli esteri, casella lasciata libera da Federica Mogherini, ci sarebbe Enzo Amendola, capogruppo in commissione alla camera mentre un altro nome che Renzi vorrebbe cooptare sarebbe quello di Micaela Campana, giovane deputata brindisina

sempre di Area democratica. Difficile che entri un giovane turco, dato che quell'area ha già ottenuto la presidenza dell'assemblea con Matteo Orfini.

Un percorso, questo della segreteria unitaria, che comunque non è ancora concluso. Ieri Stefano Fassina frenava: «La segreteria unitaria? Dipende per fare cosa, quali sono i punti programmatici, perché ci sono delle differenze tra di noi». E poi c'è l'altra minoranza, quella che gravita attorno a Pippo Civati. Di nomi ne avrebbero, due su tutti quelli dell'eurodeputata Elly Schlein e di Paolo Cosseddu, braccio destro politico dello sfidante di Renzi alle primarie. Ma per i sostenitori del deputato milanese il punto è di forma quanto di sostanza: attendono una telefonata del premier.

@unodelosBuendia

■ ■ DOMANI L'AUTOPSIA

Napoli, le due retoriche dello scaricabarile intorno al corpo del 17enne ucciso

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

O è tutta colpa dello stato che non li protegge, come hanno urlato nei cortei dei giorni scorsi coloro che chiedono giustizia per Davide Bifulco; oppure, come suggerisce un sondaggio lanciato sul sito di *Libero*, il torto è della città stessa, Napoli: dannata capitale del meridione d'Italia, antropologicamente votata, secondo questa lettura, a creare crimine e ammazzamenti. Nel mezzo, spariscono le diverse responsabilità delle persone in carne e ossa, il carabiniere che ha sparato o a cui è partito il colpo (a seconda delle versioni) e quelle dei tre ragazzi che non si fermano al posto di blocco e se ne vanno in giro di notte su uno scooter senza assicurazione e



patentino.

Oscilla intorno a queste due retoriche l'opinione pubblica italiana, che aspetta la sepoltura del ragazzo morto domenica notte nel rione Traiano al termine di una fuga dalle forze dell'ordine. Dicono, quelli che senza

se e senza ma prendono le parti del carabiniere, di stare dalla «parte dello stato». Lo stesso stato (di diritto) che ancora non sa da che parte stare, e per questo ha avviato le procedure per capire innanzitutto come sono andate le cose. La trafila finirà mer-

coledì, con l'autopsia sul cadavere e l'esame balistico. Mentre ieri sono state eseguite la radiografia e la Tac, e oggi sarà la volta della risonanza magnetica.

Luigi Manconi, senatore Pd e presidente della commissione per il rispetto dei diritti umani, si era raccomandato: «Per carità – ha avvertito ieri –, non si facciano errori, non si commettano omissioni e non si tralasci alcunché nella primissima fase di un'indagine così delicata». Suggerendo alla procura di Napoli di far rispettare minuziosamente le regole.

Il messaggio è stato ricevuto. L'autopsia, che doveva in un primo tempo tenersi ieri, è stata posticipata. E gli esami elencati da Manconi sono stati messi in agenda. Non che questo abbia trattenuto, ancora ieri, gli ami-

ci del quartiere Traiano dallo scendere in strada a protestare, rallentando per un po' la circolazione del traffico ma concludendo la manifestazione con un sit in davanti alla caserma dei carabinieri e un applauso agli agenti.

A *Europa*, lo scrittore napoletano Bruno Arpaia dice di non nascondersi «le colpe che hanno i napoletani e la classe dirigente cittadina» riguardo l'abbassamento «della qualità civile» di Napoli, perché «non si può scaricare la responsabilità di quello che succede sempre sugli altri». Tuttavia, spiega, bisogna evitare le associazioni indebite: «I ragazzi che entrano nella camorra sanno di poter morire ammazzati, lo mettono in conto, ma morire per essere andati in tre su uno scooter è un'altra cosa».

@nicolamirenzi

... BOLOGNA ...

Renzi, che ridà senso al partito

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FABRIZIO
■ ■ RONDOLINO

Il comizio di chiusura della Festa nazionale dell'Unità non è più da anni il gong d'inizio della stagione politica, e tanto meno potrebbe esserlo per un leader che non riesce a fermarsi neppure per un quarto d'ora. Ma è pur sempre un rito solenne, un patto pubblico con il partito, una cerimonia di reciproco riconoscimento e sostegno. E Renzi, forte del successo alle primarie e del trionfo alle europee – «40,8%» è la cifra-feticcio riprodotta ossessivamente sui cartelloni, sui volantini, sui programmi della Festa

– è sceso domenica a Bologna per raccogliere come un figlio l'eredità del partito, e per guidarlo come un padre affettuoso e severo verso il futuro – «un luogo bellissimo dove andare tutti insieme».

Non c'era bisogno di un comizio tempestato di applausi per verificare la presa di Renzi sul Pd, e d'altro canto non è la retorica efficace di un discorso a misurare la forza e la tenuta di un leader: e tuttavia la *missa solennis* di Bologna segna, almeno simbolicamente, un punto di non ritorno. Per dirla con le parole del segretario, «chi vuole la rivincita dovrà aspettare fino all'autunno del 2017, per chi vuole lavorare con

me l'appuntamento è per domani». Semplice, chiaro, definitivo.

Le preoccupazioni politiche di D'Alema e di Bersani, cui si sono accodate quelle estetiche di Rosi Bindi, hanno alimentato qualche titolo di giornale, ma per mancanza di truppe non hanno innescato nessuna campagna d'autunno, e soprattutto non sembrano aver scalfito l'entusiasmo del popolo dem, che anzi comincia a provare un po' di fastidio per il riproporsi dello sport preferito dalla sinistra nel lungo ventennio berlusconiano, l'azzoppamento del leader di turno.

E il leader di turno si sente abbastanza sicuro di sé – egemone, avremmo detto un tempo –

da poter dispensare dal palco ringraziamenti e incoraggiamenti affettuosi al predecessore battuto e inconsolabile, il quale a sua volta non riesce ad uscire dal rovinoso cliché gufesco che gli è stato affibbiato: e infatti Bersani si commuove alle parole di Renzi, ma poi ai cronisti spiega che «Matteo non ha la bacchetta magica». Non ne ha bisogno, «Matteo», perché ha già tutto il resto.

Questa settimana nascerà la nuova segreteria unitaria, dove «unitaria» deve intendersi nell'accezione renziana: non come parlamentino delle correnti come è sempre stato – con gli oligarchi dietro le quinte e i loro fiduciari e portaborse in prima

fila – ma come espressione di un nuovo gruppo dirigente nel senso (nessuno si scandalizzi) togliattiano: una nuova generazione che si raccoglie e si forma in virtù di una cultura politica condivisa e di un progetto comune, dove la solidarietà fa premio sulle differenze (che naturalmente non scompaiono) e sulle biografie (che vengono valorizzate).

Raccontando dal palco il curriculum di Federica Mogherini, «cresciuta nella segreteria di Veltroni e poi di Franceschini» (nonché, avrebbe potuto aggiungere, fiera bersaniana alle primarie del 2012), Renzi dipinge il modello di nuovo dirigente

del nuovo Pd: selezionato per competenza anziché per appartenenza, generazionalmente affine, libero dalle incrostature correntizie e proiettato verso il futuro. C'è chi è più bravo e chi meno, chi è «bello» e chi no, chi ha fatto il boy scout con Renzi e chi s'è avvicinato a lui dopo i trionfi di quest'anno, chi avrà una brillante carriera e chi si perderà fra un anno: non ha nessuna importanza. L'essenziale è partecipare ad una squadra con la volontà di affermarne la discontinuità e il successo. Se c'è una strada per ridare senso e funzione ai partiti, Renzi sembra averla imboccata.

@frondolino

La secessione dell'Inghilterra

Se vince il sì

L'indipendenza della Scozia consegnerebbe la nuova "Little Britain" al predominio politico dei tory. Che potrebbero portare il paese sempre più lontano dall'Europa

■ LAZZARO PIETRAGNOLI
■ LONDRA

La Scozia sarà ancora parte del Regno Unito? E l'Inghilterra sarà ancora parte dell'Unione europea? Con il referendum scozzese ormai imminente (18 settembre) e quello sulla permanenza britannica nell'Unione europea molto probabile dopo le elezioni del 2015, le due questioni si intrecciano e rendono molto difficile una interpretazione delle posizioni in campo secondo gli schemi tradizionali: nella campagna referendaria scozzese, infatti, indipendenza della Scozia e integrazione europea stanno (paradossalmente?) dallo stesso lato. Non solo il leader dello Scottish National Party e primo ministro scozzese Alex Salmond ha sempre detto che la Scozia si sente parte dell'Unione europea, ma sta anche lavorando alacremente per superare tutti gli scogli burocratici verso una continuata partecipazione della Scozia indipendente al progetto europeo.

Si tratta di un evento senza precedenti e non è chiaro se la Scozia potrebbe continuare ad essere parte dell'Ue automaticamente (come sostenuto da Salmond e dai separatisti) o se la secessione porrebbe alla fine delle attuali relazioni e il nuovo stato scozzese dovrebbe chiedere l'adesione, sottostando ad un lungo processo che darebbe il potere di veto ad ogni stato membro (con la Spagna molto propensa a non sostenere il riconoscimento di spinte separatiste). Nel marzo scorso la vice presidente della Commissione europea Viviane Reding aveva risposto a una lettera del parlamento scozzese sottolineando che, a suo parere, la secessione della Scozia comportava la perdita di tutti i diritti di far parte dell'Unione e che quindi l'articolo 49 del trattato sull'Unione, cui Salmond si appella in continuazione, non sarebbe applicabile in questa situazione. Reding comunque aveva anche sottolineato che una risposta formale della Commissione poteva essere data solo su richiesta di uno stato membro. Il governo inglese, però, non ha mai dimostrato alcun interesse a risolvere la questione, preferendo lasciare un margine di incertezza finché il referendum non si sarà svolto.



Un margine di incertezza che politicamente sembra deporre a favore di Salmond e degli indipendentisti, che hanno deciso di giocare la carta europea come una delle principali armi nella campagna per l'indipendenza: se la partecipazione automatica della Scozia non è sicura in caso di indipendenza, se Edimburgo votasse no alla secessione la sua permanenza nell'Unione verrebbe comunque messa in discussione nel 2016, quando David Cameron vuole fissare il suo referendum sull'Europa. Per questo motivo Salmond e lo Snp stanno invitando i cittadini scozzesi a rimanere gli artefici del loro futuro in Europa, e non affidare le sorti della partecipazione all'Unione alle decisioni del parlamento di Westminster e dell'elettorato inglese, notoriamente molto più euroscettico dei cugini scozzesi.

Ma non solo la questione europea: anche il nome del futuro inquilino di Downing Street dipende fortemente dall'esito del referendum: un sondaggio recente mostra

che la maggioranza, seppur esigua e non assoluta che Ed Miliband potrebbe ottenere alle elezioni nazionali del 2015 (316 seggi su 650) potrebbe evaporare dopo la secessione scozzese, trasformando il Labour in secondo partito (con solo 274 seggi su 591) dietro ai tory.

E anche questo tasto è stato battuto durante la campagna di Salmond per l'indipendenza. Molte delle politiche di austerità e tagli adottate a livello nazionale da Westminster non sono particolarmente amate e sostenute dagli elettori scozzesi: per proteggere il livello e la qualità dei servizi in Scozia – questo il messaggio del *first minister* – bisogna separarsi, e lasciare che l'Inghilterra continui con le sue politiche di tagli e di isolamento dal resto del continente. È un messaggio che funziona molto bene con l'elettorato laburista e progressista scozzese, ed era veramente imbarazzante la scena di Alistair Darling (ex cancelliere laburista e leader della campagna per il "no" al referendum) costretto durante un dibattito

televisivo a mordersi la lingua e a non criticare le politiche di austerità di Cameron e Osborne, per non fare il gioco di Salmond.

I tory, dal canto loro, si trovano in una strana situazione. Per la natura dell'elettorato scozzese, quasi tutto laburista e nazionalista, i conservatori possono influire davvero poco sull'esito del voto. Oltretutto la vittoria dei secessionisti garantirebbe un'Inghilterra più euroscettica e una maggioranza molto più forte per conservatori a Westminster. Eppure David Cameron ha molto da perdere se i "sì" avessero la meglio. La sua premiership verrebbe immediatamente messa in discussione. La destra del partito è già pronta a rimpiazzarlo con Boris Johnson, sindaco dimissionario di Londra. I conservatori, incalzati dallo Uk Independence Party, potrebbero diventare ancora più thatcheriani ed euroscettici. Più in linea, forse, con l'elettorato della nuova *Little Britain*.

@lazzarop

■ REFERENDUM

Sarà il royal baby a tenere il regno unito?

■ FEDERICA
■ CANTORE

Ci risiamo, Kate Middleton è di nuovo incinta. Siete pronti al nuovo royal baby? Dopo le voci circolate nelle scorse settimane è arrivata la conferma ufficiale di Kensington Palace: il duca e la duchessa di Cambridge sono di nuovo in dolce attesa.

Gli appassionati e i fan della famiglia reale hanno davanti settimane di sfoglio compulsivo, sei mesi di fotogallery sul pancino che cresce. E poi, in primavera, le maratone tv con gli inviati a piantonare il St Mary's Hospital. E chissà se si farà rivedere anche il banditore in costume, finito su tutti i giornali, che aveva annunciato la nascita del principino George srotolando un proclama ma che nei giorni successivi al lieto evento si era rivelato un fake. Un usurpatore. La futura regina è incinta

di dodici settimane scarse e mentre Buckingham Palace è in giubilo, a Londra, prima ancora di chiedersi se sarà maschio o femmina tutti si stanno domandando se il royal baby salverà il Regno.

Ci si chiede, insomma, se la notizia avrà o meno un impatto sul referendum per l'indipendenza della Scozia dopo che domenica scorsa, per la prima volta, nei sondaggi il fronte del "sì" ha superato quello del "no" (51 a 49, secondo YouGov).

Si vota il 18 settembre e qualcuno ha sottolineato un sospetto tempismo nell'annuncio, arrivato poco dopo un colloquio tra David Cameron e la regina a Balmoral. Si dice anche che alla campagna per il "no" sia mancata l'anima, il trasporto emotivo, a differenza di quella per il "sì" capitanata dal premier

scozzese Alex Salmond, che pure si è prontamente congratulato via Twitter con i principi inglesi utilizzando, non a caso, i titoli scozzesi della coppia *Earl and Countess of Streathearn*.

Kensington Palace conferma: William e Kate aspettano il secondogenito

Chissà se questo bimbo in arrivo, bruciando qualsiasi forma di rottamazione già conosciuta, scenderà i cuori degli scozzesi a tal punto da rovesciare i pronostici. Sarà un elemento irrazionale a tenere unito il Regno? Quanti punti vale il royal baby?

Se dovesse vincere il "sì", comunque, si aprirebbe una fase di transizione lunga 18 mesi in cui Londra ed Edimburgo dovranno accordarsi sulla scissione, un periodo in cui la Regina, stando a quanto previsto dalla Costituzione *ad interim*, resterebbe ancora sovrana di Scozia. È proprio Salmond a sottolineare ripetutamente questo aspet-

to, lanciando un messaggio in qualche modo rassicurante, nonostante non ci siano certezze su quello che accadrebbe dopo. Non è affatto detto infatti che se vincessero i "sì" Elisabetta II, che non è mai intervenuta nel dibattito ma che fonti di palazzo descrivono come molto preoccupata, resterebbe regina di Scozia in futuro. A quel punto, si aprirebbe un vuoto costituzionale e una soluzione potrebbe prevedere l'istituzione di un governatore generale che agisca a Edimburgo in sua vece – sul modello australiano – e che di fatto potrebbe essere il viatico per "mollare" la famiglia reale fino ad approdare alla completa indipendenza. E mentre il governo, con una mossa bollata da Salmond come "dell'ultimo minuto", accelera per presentare prima del voto una riforma che trasferisca più poteri, anche fiscali alla Scozia, Londra può sempre sperare nel royal baby.

@fedecantore

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **FEDERICO
ORLANDO**

Non fu atto della “Resistenza”, se intendiamo quella ideologica, come nella vulgata alimentata da comunisti, socialisti, democristiani, azionisti, se non dai liberali e dai disprezzati “badogliani” che combatterono diciotto mesi sulle montagne del centro-nord contro tedeschi e repubblicani.

Così accade che questo equivoco sulla vulgata ideologica della resistenza induca un collega del *Giornale*, Mario Cervi, che a quell'epoca era sottotenente o tenente del reggimento esercito in Grecia, a chiedersi, con immutato carico di rancore (comprensibile) verso il governo di Brindisi ma soprattutto con odio ideologico ormai incomprensibile verso i comunisti, nella prima pagina di ieri: «Ma cosa c'entra la Resistenza con Cefalonia?». Nulla, certo, se per Resistenza si continua a intendere l'improvviso divampare di un sentimento antifascista nei reparti in grigioverde, che fino al giorno prima non s'era manifestato. In tal caso, neanche Porta San Paolo c'entra niente con la Resistenza, neanche la flotta che da La Spezia – perdendo migliaia di marinai, comandante compreso – si trasferiva a

Malta agli ordini del governo legittimo (che era uno e uno solo, quello di Brindisi, continuità di quello di Roma e dello Statuto). E niente c'entra, salvo minoranze, la resistenza passiva di centinaia di migliaia di soldati che in tutt'Italia venivano rastrellati dai tedeschi e chiusi nei lager come “non collaborazionisti”.

Ma Cefalonia, come Porta San Paolo, come la flotta di Bergamini, come i resistenti passivi con le stellette, c'entrano e come col 25 aprile, se si riconosce l'elementare verità negata: e cioè che contro il nazifascismo non si combatté solo in montagna, col fazzoletto rosso o bianco o tricolore o azzurro al collo; ma anche con le stellette del rinato esercito nazionale del generale Uti e del maresciallo Messe, cui erano affluiti giovani tenentini come Ciampi che, varcando il fronte di Cassino e dell'Abruzzo, dal nord raggiungevano i reparti nel Sud, e magari saltavano sulle mine come Giaime Pintor, o cadevano in testa ai loro uomini come a Jesi Alfonso Casati, figlio del ministro liberale della Guerra, Alessan-

dro, quando i ministri mandavano i figli unici in prima linea e non a portare in Svizzera o a Parigi i soldi rubati agli italiani.

Capisco che tanti ingenui o distratti nella repubblica del “lascia o raddoppia” e delle veline, del calcio e delle tangenti, si chiedano cosa c'entri Cefalonia col 25 aprile. Meno lo capisco se si tratta di giornalisti storici come Cervi. Essi conoscono la letteratura che nei sessant'anni ha cercato di strappare la coltre mortifera agli avvenimenti: dal *Regno del Sud* di Agostino Degli Espinosa a *L'Italia della luogotenenza* di Incisa di Camerana; dal collega di Cervi e mio Alfio Caruso, i cui studi su Cefalonia furono consultati dal Quirinale prima dello storico viaggio di Ciampi; e ancora a Caruso con *In cerca di una patria*, storia degli 86 mila soldati e ufficiali del regio esercito che morirono in battaglia contro i tedeschi o nei loro lager; e ai quali Wladimiro Settimelli, sull'*Unità* di Padellaro del 15 giugno 2005, parlando delle

battaglie più cruente di Montelungo e Filottrano, dedicò una recensione di una pagina intera e commossa, intitolata (sul giornale che era stato del Pci, caro Cervi), «La Resistenza “negata” dei ragazzi del re».

Ecco: a quella Resistenza negata, prima Ciampi e oggi Napolitano rendono omaggio nel luogo dove più grande fu l'eccidio e su cui più vergognoso fu il silenzio, che ebbe tre padri longevi: i comunisti, che non volevano far emergere l'altra Resistenza a fianco a quella ideologica; i democristiani, che non volevano dissapori con la Germania alleata nella Nato e coi sudtirolesi della Svp a cui aderivano gli ex militari tedeschi che avevano massacrato i nostri a Cefalonia; e infine l'esercito, cui non faceva piacere far sapere che a Cefalonia s'era combattuto sì, ma dopo giorni di anarchia fra i soldati e di smarrimento fra gli alti ufficiali.

La verità è penosa. Come la storia che racconta. Ma è penoso anche che ci si bisticci fra italiani, per odio ideologico, giocando a bocce con centinaia di migliaia di morti, che sono tutti nostri e di nessuno di noi.

Da Europa del 25 aprile 2007

... LA GRANDE GUERRA ...

Non più sonnambuli nell'Europa con una sola voce

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **FRANCO
MARINI**

Cosa sarebbe stata l'Europa senza la Prima guerra mondiale? Certo, come si dice, con i “se” non si fa la storia però è possibile affermare che, al di là di ogni altra considerazione, la Grande guerra spianò la strada agli inumani totalitarismi che, neanche trent'anni dopo, provocarono il secondo disastro mondiale. Dopo l'agosto del 1914 l'Europa dovrà attendere trentuno anni perché, sul suo suolo torni a soffiare la pace. E alcuni grandi uomini, tra cui De Gasperi, Ade-

nauer e Schuman, perché l'Europa cominci a pensarsi come una casa comune: è il sogno dell'integrazione del continente perché “mai più” ci sia un europeo che leva il fucile contro un altro europeo e si apra una stagione di prosperità e progresso che solo la pace può permettere.

Dalla firma dei Trattati di Roma sono trascorsi poco meno di sessant'anni. La Comunità europea, dai sei paesi iniziali è giunta a un'unione di ventotto membri. Un lungo percorso è stato compiuto ma oggi sembra di risentire le parole pronunciate da Alcide De Gasperi quando la sua personale stagione volgeva al termine: «L'Europa esiste ma è an-

cora incatenata. Per unire l'Europa vi è da edificare, da gettar via un mondo di pregiudizi, un mondo di paure». E mentre esplodono le pericolose tensioni tra Russia e Ucraina ancora una volta l'Europa non è riuscita a parlare con una sola voce.

Credo allora che vada apprezzata e sostenuta la linea espressa con forza dal governo italiano all'assemblea della Nato che si è tenuta in questi giorni nel Galles. Non c'è alternativa alla diplomazia e solo con il negoziato si possono mettere a tacere le armi.

*dall'intervento alla Festa nazionale dell'Unità a Bologna

... CRISI GLOBALI ...

Quella massa critica che spegne i fuochi

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **MARIO
GIRO**

L'esperienza delle ultime guerre (Balcani, Golfo, Nord Africa, Medio Oriente...) non è convincente: in rari casi le crisi gestite anche mediante interventi armati hanno dato buoni risultati; in molti altri l'azione militare internazionale ha complicato le situazioni rendendole ingestibili e incandescenti. La stessa crisi attuale dell'Iraq discende dal conflitto del 2003: inefficace e destabilizzante. L'opinione resta divisa e i leader mondiali sono incerti. Gli appelli di papa Francesco spingono a esplorare soluzioni praticabili, senza indulgere in qualsiasi “diritto all'indifferenza”, ma nemmeno in operazioni che peggiorino la situazione. Il dilemma si ripropone ogni volta: l'arco di crisi che circonda l'Europa non può lasciare nessuno impassibile.

Primo punto, “la politique d'abord”: emerge con chiarezza la necessità di una politica che oggi non esiste ancora. Saltano anche in Vicino Oriente le frontiere della

Prima guerra mondiale (così come accadde nei Balcani), si apre una fase di prolungata instabilità, sorgono dei mostri totalitari, i confini si rivelano fragili, si scatenano nazionalismi esacerbati, le minoranze sono oppresse, la convivenza appare impossibile e – soprattutto – la crisi dell'Islam produce nuovi soggetti sempre più violenti e aggressivi: occorre dunque urgentemente un di più di riflessione della politica internazionale che sia in grado di gestire le crisi. Se non esiste una “soluzione miracolosa”, come minimo ci si dia un obiettivo a medio termine: distinguere le crisi (anche se vanno considerate globalmente) per trovare sistemazioni temporanee ma efficaci. Il problema è quale sia il luogo di tale condensazione politica: l'Unione europea non è ancora pronta per fare vera politica estera comune; l'Onu può essere bloccata dai veti; le nuove istituzioni degli Stati emergenti sono restie a prendersi responsabilità globali. Si tratta dunque di costituire “alleanze ad hoc” per ogni scenario,

superando pregiudizi e dissensi. In chiaro: se la Russia è una controparte in Ucraina, certamente può essere un associato in Siria, vista la sua influenza sul regime. Oppure: se vogliamo che Aleppo non faccia la fine di Mosul, occorre coinvolgere Iran, Turchia e Stati del Golfo che armano i soggetti più disparati; e così via. In questo modo la politica riprende la sua funzione non ideologica: essere creativa, proporre soluzioni possibili e ottenere quella massa critica necessaria a spegnere fuochi. In altre parole: politica non per l'immagine o lo schierarsi ma per rendersi utile. Resta da riflettere sulla risposta delle democrazie occidentali davanti alle crisi. Per noi una politica realmente efficace, per quanto realista deve tener conto dei principi alla base dei nostri ordinamenti: diritti umani e protezione dei deboli. In alcuni casi l'urgenza di intervenire – anche militarmente in funzione di polizia internazionale – è impellente. Questa potrebbe essere la soluzione per l'Iraq di oggi. Sappiamo bene

che il resto del mondo, compresi Brics, Mint, Ibsa o Mist ecc., non ama la nostra dottrina dell'ingerenza umanitaria, considerata uno strumento occidentale di intrusione nella sovranità altrui. Tuttavia anche questi Stati, ormai protagonisti della scena mondiale, sono preoccupati per le devastazioni senza controllo provocate da estremismi e fanatismi di ogni risma. Nel mondo frammentato e multipolare è in atto un contagio virtuale tra culture politiche e religiose, che riguarda tutti. Le nuove potenze temono di pagarne il prezzo, prima o poi.

La democrazia non si esporta, ma possiede una sua forza intrinseca di contaminazione ed emulazione. La non-ingerenza non è sostenibile quando i massacri avvengono sotto i nostri occhi e le vittime ci chiedono aiuto; dal canto suo l'intervento deve essere portatore di una soluzione politica lunga e possedere una qualche forma di legittimità internazionale.

Occorre una nuova condivisa

“dottrina dell'intervento” che medi tra esigenze di sovranità e ingerenza umanitaria. Esperti, politici e diplomatici occidentali degli stati maggiormente coinvolti nelle crisi e delle potenze emergenti devono unire i loro sforzi per porre le basi di un'ingerenza legittima e riconosciuta, sulla base di principi comunemente accettati. Oggi serve una nuova Helsinki, non più per evitare lo scontro bipolare e l'olocausto nucleare, ma per affrontare il caos politico della globalizzazione che sotto i nostri occhi moltiplica le stragi degli innocenti.



investiamo nel vostro futuro
Università degli Studi del Sannio
Benevento

Estratto dell'avviso sui risultati della procedura di affidamento. L'Università degli Studi del Sannio rende noto che, con Decreto Rettorale del 19 giugno 2014, numero 922, ha autorizzato l'affidamento diretto della fornitura, mediante procedura negoziata, ai sensi art. 57 c. 2 lettera b) del Codice dei contratti pubblici relativi a lavori, servizi e forniture in attuazione delle direttive 2004/17/CE e 2004/18/CE, approvato con D.Lgs. del 12 aprile 2006, n. 163, e successive modifiche ed integrazioni, di uno spettrometro di massa ad alta risoluzione, e delle apparecchiature ad esso connesse, per le esigenze del Dipartimento di Scienze e Tecnologie, nell'ambito del Progetto denominato "Ge.M.Me. Infrastrutture integrate per le risorse idriche e i bacini idrogeologici: Gestione e Monitoraggio nella Area MEDiterranea", finanziato con i fondi previsti dal Programma Operativo Nazionale (P.O.N.) "Ricerca e Competitività" 2007-2013, Asse I "Sostegno ai mutamenti strutturali". Obiettivo Operativo 4.1.1.4. "Potenziamento delle strutture e delle dotazioni scientifiche e tecnologiche". Azione I "Rafforzamento Strutturale". Progetto PON3_00104. Codice Unico di Progetto: F81D11000170007. Codice Identificativo della Gara: S819068FAZ, in favore della Società per Azioni "Thermo Fisher Scientific", che ha sede legale in Rodano (MI) alla Strada Rivoltana Km 4, che ha offerto un prezzo pari ad € 250.000,00 (Euro duecentocinquanta mila/00). L'avviso sui risultati della procedura di affidamento è stato trasmesso alla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea in data 26 agosto 2014, la versione integrale è consultabile sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, quinta Serie Speciale "Contratti Pubblici", del 1 settembre 2014. Benevento, 26 agosto 2014. Il Direttore Generale: Dottore Gaetano Telesio

CAFC S.p.A. VIALE PALMANOVA 192 - UDINE ESTRATTO DI BANDO DI GARA

Ente Appaltante: CAFC s.p.a. Viale Palmanova 192 33100 UDINE. Procedura aperta per l'aggiudicazione di un appalto per la fornitura di energia elettrica; lotto unico, CIG: 5898382ACC. Luogo di esecuzione: presso i punti di consegna individuati da CAFC spa. Importo stimato indicativo dell'appalto: Euro 6.440.000,00 (IVA esclusa). Durata: la fornitura dovrà essere eseguita sino al 31.12.2015. Criterio di aggiudicazione: prezzo più basso. Termine per il ricevimento delle offerte: ore 12.00 del giorno 06 ottobre 2014. Informazioni complementari: le informazioni sono reperibili nel bando di gara, nel relativo disciplinare, nelle specifiche tecniche. Il bando di gara nonché tutti i documenti correlati sono disponibili e liberamente scaricabili dal sito internet dell'Azienda www.cafcspa.com. L'Azienda si riserva la facoltà di apportare eventuali chiarimenti, integrazioni e rettifiche alla documentazione di gara con semplice comunicazione sul sito internet aziendale. Il bando di gara è stato inviato alla G.U.C.E. in data 26 agosto 2014.

Il Responsabile del Procedimento dott. ing. Massimo Battiston

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia e Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»